

IL XXII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

(Salerno 18 - 22 Aprile 1975)

Proseguendo il metodo organizzativo del precedente Congresso di Verbania, il Comitato dei Geografi Italiani ha voluto che anche il XXII Congresso Geografico Italiano proponesse un solo grande problema della vita nazionale, quello del Mezzogiorno, non certo per riprendere giustificate polemiche né per prospettare miracolistici interventi, ma solo perché non mancasse nel concerto dell'opinione nazionale quella voce che già era echeggiata nei lontani congressi di Napoli e Bari. E si è preferito che la sede fosse in una città minore, più raccolta, attorno ad una giovane Università che per altro già si è simpaticamente affermata, senza per altro rinunciare all'esperienza che veniva dall'Ateneo Metropolitano del Mezzogiorno.

Così l'organizzazione del Congresso ha fatto capo agli Istituti dell'Università di Napoli, i cui componenti hanno veramente dimostrato anche la capacità di una manifestazione dipartimentale, saggiamente distribuendosi compiti e fatiche, uniti tutti non nell'amore campanilistico, ma nella giusta postulazione di un problema che ormai può dirsi la chiave di volta dell'edificio politico-sociale della Nazione, ma del quale, forse, i politici, i sociologi e gli economisti hanno avuto ed hanno una visione parziale, mentre al geografo non poteva non risultar chiara la sintesi; e basti, per questo, che la tematica congressuale — pur non trascurando le appariscenti risorse del turismo e dell'industria come fattori di moderno sviluppo — si è imperniata soprattutto su tre aspetti del problema meridionale, quello delle acque, quello delle trasformazioni culturali ed umane del mondo agricolo, ed infine quello

delle sedi umane e, conseguentemente dell'inesistente armatura urbana meridionale.

Puntualmente (e va segnalata anche questa prova di ordine che ci hanno dato i nostri colleghi meridionali, pur in giorni in cui l'intera Nazione, e Salerno in specie, erano turbati da non lievi agitazioni di massa) il 18 aprile il Prof. Aldo Sestini, quale presidente del Comitato dei Geografi Italiani cui compete la predisposizione dei nostri congressi nazionali, ha iniziato i lavori congressuali. Le stesse usuali procedure (saluto del Sindaco e delle autorità regionali e provinciali; del Magnifico Rettore Prof. V. Cilento, il quale con l'acuto senso dello storico ha chiaramente indicato la reciproca incidenza dell'uomo e del territorio, evidente soprattutto là dove, come nella sua originaria Basilicata, la natura sembra condizionare le sedi, la vita e le prospettive degli uomini; dimostrazione del grande interesse dei nostri colleghi stranieri ai problemi del Mezzogiorno, affermata dall'attivo e caro amico ex-Presidente dell'I.G.U. Prof. S. Leszczycki) hanno consentito al Prof. Domenico Ruocco, acclamato Presidente del XXII Congresso di cui è stato massimo organizzatore, di affermare che la scelta di Salerno è stata felice in quanto la città si pone come espressiva dell'intero Mezzogiorno continentale, non solo per le bellezze del suo paesaggio e per le conquiste culturali della sua non certo fertile terra, ma anche per la sua rapida crescita, per l'impostazione vivace che a Napoli ed a Salerno la scuola universitaria dei Geografi ha saputo dare nei frequenti convegni, nei seminari, nelle pubblicazioni, che hanno portato a considerare — fra l'altro — il problema del Mezzogiorno non solo come problema nazionale, ma anche come un aspetto di quel necessario processo di riequilibrio dei generi di vita, la cui mancanza arresterebbe senz'altro l'auspicata unificazione politico-sociale della Comunità Europea.

Questo era lo spunto da cui partiva il discorso inaugurale dell'On. Prof. Francesco Compagna. E va segnalato che per la prima volta nella storia dei congressi italiani era un geografo che rappresentava il Governo di cui fa parte; e lo faceva anche nella sua veste di geografo dell'azione, in quanto uomo di governo che dedica la sua opera al riequilibrio del genere di vita delle genti meridionali, e in quanto europeista convinto che tanto

contributo ha dato a prospettare nelle sedi politiche il massimo problema della geografia italiana. Il suo discorso, infatti, è stato « un rapporto sul problema dell'acqua ». Citando ciò che già avevano detto sia G. Fortunato, C. Maranelli, F. S. Nitti, M. Rossi-Doria sia tutti gli economisti meridionali, F. Compagna ha ricordato che il Mezzogiorno è arido come una pomice ed ogni rinascita non può qui cominciare al di fuori di questa correzione di una crisi che suolo e clima rendono irresolubile. Perciò il discorso del sottosegretario è stato il concreto rapporto di quanto già fatto e di quanto si farà perché il Mezzogiorno sia irriguo, perché si completino le opere già in parte eseguite per gli usi intersettoriali del Progetto Puglia-Basilicata-Calabria, di quello per la Sicilia e di quello per le quattro regioni Lazio, Campania, Molise, Abruzzo, e perché, attraverso gli ordinamenti collaterali, la promozione tecnica dei lavoratori e la continuità della progettazione e dei finanziamenti, sia risolto in tempi non estremamente lunghi il problema del Mezzogiorno irriguo, portando da 380.000 a 500.000 gli ettari irrigati, con una disponibilità idrica che salirebbe da 5,5 a 6,7 miliardi di m³. Il sottosegretario si è detto contento di poter dare queste notizie di prima fonte ad un congresso di geografi, ché, se dalla storia il Mezzogiorno ha assunto il senso dello Stato, dalla geografia le sue genti hanno assunto il senso della realtà.

Subito dopo il Prof. Roberto Pracchi, quale membro eletto nel C.N.R. in rappresentanza dei geografi, ha esposto l'opera di cui tutti dobbiamo essergli grati, per quanto le limitazioni oggettive di un ordinamento che non favorisce certo la nostra disciplina, ed anche un lamentabile isolamento dei singoli geografi, ne abbiano ridotto i risultati. I quali, per altro, non mancano, perché negli ultimi anni sono comparsi tre volumi delle memorie illustrative della Carta di utilizzazione del suolo, ed i volumi sulla Casa rurale della Sicilia orientale, sui rapporti fra la Corsica ed il continente, sulla popolazione ligure, sulle fiere in Italia, su Ravenna, sulla Piana del Sele, su Cracovia. Egli ritiene non utile la polverizzazione di iniziative; e dato anche che nelle riviste geografiche c'è sempre un certo spazio per i contributi di minor mole, ha, in pieno accordo con i colleghi da lui chiamati nella Commissione Consultiva per la Geografia del C.N.R., fatto de-

stinare i pochi fondi disponibili ai lavori di gruppo, specie a quelli coordinati dal Co.Ge.I., ed intende che la prossima attività del C.N.R. si impervi sull'avvio, che sembra prossimo, dell'impegnativo Atlante Storico-Geografico, opera che dovrebbe concludersi in 5 anni, nonché in una presenza coordinata ed intelligente al prossimo Congresso Geografico Internazionale di Mosca, mentre vorremmo intensificare i rapporti con le commissioni dell'I.G.U., una delle quali (quella dei Trasporti e delle Comunicazioni) ha tenuto a Venezia la sua riunione annuale.

Nel pomeriggio del 18 sono continuate le relazioni degli Enti. Il Col. Guidi ha riferito per l'I.G.M.; lo scrivente ha letto la relazione del Presidente Della Valle, temporaneamente assente, sull'opera della Società Geografica Italiana; il Prof. Sestini ha riferito sull'attività del Comitato dei Geografi Italiani; il Dott. Toniolo ha parlato per il T.C.I. ed il Dott. Laureti per l'Associazione Italiana di Cartografia. Relazioni tutte interessanti, i cui elementi possono dirsi noti a chi segue i nostri notiziari, ma che forse troverebbero una maggiore risonanza se si dedicasse alle Associazioni ed al Comitato dei Geografi una apposita, chiara e definitiva riunione che discutesse e facesse proprie le linee di una decisa e unificata politica della Geografia italiana.

Con la relazione del Prof. Luigi Ranieri sulle acque e le attività umane nel Mezzogiorno, il Congresso è entrata nella sua vera parte scientifica.

Il relatore non aveva un punto certo di partenza per la sua indagine, che includeva la Sicilia e tutto il Mezzogiorno continentale, escluso l'Abruzzo. Impossibile, per la mancanza di dati e le diversità climatiche e strutturali delle 6 sub-regioni considerate, era la valutazione delle risorse idriche teoriche; bisognava, quindi, fondarsi sul calcolo indiretto, valutando gli afflussi meteorici e tenendo conto delle perdite per evapotraspirazione e dispersione. In base a tale calcolo le risorse idriche meridionali apparirebbero sufficienti a coprire il fabbisogno attuale ed anche quello calcolato al 2015, includendo pure, nel Piano regolatore generale degli acquedotti, i fabbisogni piccolo-aziendali ed artigianali. Ma si tratta di risorse calcolate e che, per la loro ubicazione, potrebbero essere solo in parte utilizzabili; mentre è certo che alcune

delle risorse teoriche finora non utilizzate potrebbero forse esserlo in seguito. Comunque, in base alla popolazione alla data del censimento 1971, si ha un deficit reale attuale di $5,8 \text{ m}^3/\text{sec}$, che salirebbe nel 2015 a circa $54,4 \text{ m}^3/\text{sec}$ per i soli fabbisogni civili.

Difficilissimo, poi, appare il calcolo dei fabbisogni idrici per uso industriale, cui attualmente si supplisce in parte attingendo alla rete degli acquedotti, in parte emungendo acque sotterranee, ed, infine, mediante una ventina di dissalatori già in funzione. Il fabbisogno non è prevedibile per questo settore, in quanto non è chiaro il programma di industrializzazione meridionale, ed in conseguenza non è valutabile, se non altro in ragione dei costi, quanto dell'acqua necessaria in rilevante quantità alla grande industria possa venire dalla dissalazione delle acque marine e da quella non meno necessaria delle acque sotterranee, quanto possa essere offerto dal riciclaggio di acque già impiegate industrialmente, quanto dalla depurazione delle acque reflue.

Più probabili le previsioni per il settore agricolo. Nel Mezzogiorno considerato risultano oggi irrigati 490.298 ha , con un consumo idrico pari a $82,4 \text{ m}^3/\text{sec}$. Secondo gli accertamenti della Cassa del Mezzogiorno si può prevedere di raggiungere un milione di ha irrigui, con un fabbisogno di $136,4 \text{ m}^3/\text{sec}$, integrando così l'attuale disponibilità di circa $63,4 \text{ m}^3/\text{sec}$, traendo l'acqua da fluenze e da invasi. Lo stesso relatore, per altro, lamenta i ritardi e la mancanza di coordinamento del piano irriguo, che ne ritarda l'effetto modificatore dell'agricoltura e dello stesso paesaggio. Comunque, per raggiungere le mete previste dal piano irriguo della Cassa, si dovrà ricorrere a risorse potenziali.

Il Prof. Ranieri trae dalla sua indagine una conclusione relativamente ottimistica; che, cioè, l'entità teorica dei deflussi superficiali e sotterranei nel Mezzogiorno, che superano i $30 \times 10^9 \text{ m}^3/\text{anno}$, pari a $1078 \text{ m}^3/\text{sec}$, è tale da permettere di riguardare con tranquillità lo sviluppo dei consumi idrici fino al 2000. Ma ciò a condizione che si evitino sprechi e, che, soprattutto, si parta da un attento inventario generale e particolare delle risorse idriche reperibili e convenientemente utilizzabili; e, specie nel settore della grande industria di base, è proprio l'aspetto della convenienza economica che consente di prendere in considerazione

anche l'opportunità di ricorrere alla risorsa potenziale alternativa delle acque dissalate del mare. La brillante ed esauriente relazione era illustrata da numerose e precise carte e tabelle, per quanto al relatore fosse mancato il contributo degli studiosi meridionali, se si eccettua quello molto valido del suo Istituto dell'Università di Bari e quello dell'Ente Irrigazione di Bari, che, nella seguente seduta, illustrerà l'opera dei servizi idrici dell'Italsider di Taranto che utilizzano l'acqua del Tara, nonché le opere irrigue del Bradano e del Basento, la Galleria del Fortore, le opere sul Sinni, ed i 19 invasi, fra i quali quello del Pertusillo che già fornisce acqua a Brindisi, ribadendo il concetto della intersettorialità delle acque.

A questo intervento si ricollegano quelli: del Prof. Invidia, che lamenta la cattiva distribuzione delle pur limitate risorse, per il disordine politico; del Prof. Laurelli, che si è soffermato sulle possibilità offerte dalle scarse nevi del Gargano, dalle paludi costiere e dai poco numerosi laghi artificiali; del Prof. Ruocco, che non condivide l'ottimismo del collega Ranieri, citando come esempio negativo quanto in Sicilia si è fatto e si è trascurato di fare, il malanno della ruberia privata delle acque e quanto non si sia operato per porre termine a tali fenomeni di malcostume, accennando al costo troppo alto dei dissalatori ed infine al vero e proprio furto regionale delle risorse idriche, purtroppo ancora tollerato; del Prof. Sestini, che giudica la relazione troppo ancorata alle previsioni dei programmatori e non, invece, alle reali condizioni geografiche del Mezzogiorno; infine del Dott. Celant, che segnala l'alto costo dell'acqua di dissalazione, ottenuta solo dove la richiesta industriale era altissima e poteva pagare un prezzo quasi doppio di quello, pur elevato, che viene praticato per usi civili dall'Acquedotto Pugliese.

La seconda giornata congressuale è cominciata sotto la presidenza del Prof. Pracchi, con l'esposizione della profonda, accurata e completa relazione del Prof. Carmelo Formica, sul tema: « Esodo agricolo e trasformazioni agricole nel Mezzogiorno ».

Il relatore ha preso le mosse dalla situazione presentatasi nel dopoguerra, da quando cioè le migrazioni interne e la corsa all'inurbamento e all'occupazione industriale hanno assunto anche

nel Sud gli aspetti paurosi che nell'interguerra e nei primi anni postbellici si presentavano nelle campagne, e specialmente nelle montagne del Settentrione. Gli è che questo è proprio il periodo in cui l'Italia sembra voler accentrare le sue cure e la maggiore massa possibile di investimenti nell'avvio alla risoluzione del problema meridionale; e, stranamente, trascura quella che del Mezzogiorno è la maggiore, e forse anche la più promettente risorsa, l'agricoltura, o meglio crede di risolvere il problema agricolo del Sud solo con la lotta al latifondo, non comprendendo il pericolo del minifondo e della inesistente preparazione imprenditoriale in questo settore (causata dalla mancanza di quegli istituti di passaggio dal bracciantato e dalla enfiteusi alla coltivazione familiare che la storia agraria del Centro e del Settentrione aveva visto agire con le partecipazioni, le mezzadrie, l'affitto) ed anche la mancanza di un tessuto sociale e culturale in cui soltanto può trovare il suo *habitat* ogni forma di gestione associata, cooperativa, collettiva, che comporti, cioè, i vantaggi della grossa unità di conduzione accanto alla giusta rivendicazione sociale della proprietà familiare che si oppone al latifondista assente e parassitario. Del resto, il quadro esatto e documentato (e con fatica personale del relatore, apprezzabilissima in quanto pochi e modesti sono stati i contributi che son pervenuti al giovane, ma già tanto esperto geografo) non si diversifica molto dal quadro delle campagne di tutta Italia, quello che da decenni si lamenta da parte dei geografi e degli economisti. Ma è più grave, perché l'attrattiva dell'esodo non è solo più il centro di una zona rurale o la metropoli, dove spesso il meridionale scende al livello di un sottoproletariato disoccupato e miseramente ospitato, ma ora si è estesa anche al mercato europeo del lavoro e fa dell'esodo dall'agricoltura meridionale un difficile problema dell'intera Comunità Europea.

Nel primo dopoguerra l'agricoltura meridionale era soprattutto un'agricoltura di consumo, che, con il latifondo e con il minifondo disponeva di poca terra e di molte braccia, assorbendo solo il 57% delle giornate disponibili. Di qui l'inquietudine sociale e la riforma, che però coincide con il *boom* industriale dell'Italia centro-settentrionale e di altre regioni d'Europa. Negli anni '50 comincia l'esodo, che diviene vertiginoso dopo il '60, quando anche

la richiesta di manodopera per la realizzazione di infrastrutture nel piano operativo dello sviluppo meridionale trasforma l'esodo in una patologica fuga dal settore rurale. Nel ventennio '51-'71 il Mezzogiorno ha espulso dall'agricoltura 1.600.000 addetti, sì che il settore primario è calato dal 55% al 31,5% della popolazione attiva. Il fenomeno rurale investe tanto la « polpa » dell'agricoltura del Sud, le pianure fertili ad indirizzo policolturale, ma sovrappopolate, quanto le aree interne, collinari e montane, l'« osso » della Penisola, che avevano un grado di ruralità di oltre il 25% ed hanno subito perdite di oltre il 25% della popolazione rurale. Nell'Alto Molise, Irpinia, Potentino, alta Valle del Crati, Altopiano Silano, versante ionico e tirrenico dell'Aspromonte, e infine nell'Altopiano gesso-solfifero della Sicilia, lo spopolamento rurale provoca un'evidente e accentuata degradazione dell'ambiente. Certo è che il fenomeno ha cause diverse da luogo a luogo; ma la matrice comune è l'aspetto repulsivo del mestiere del contadino, particolarmente sentito dai più giovani; si produce così uno sfasciamento delle compagini familiari, la loro riduzione agli elementi più deboli e quindi una riduzione della produttività colturale e del potere di ripresa demografica ed aziendale, anche se solo parziale è l'abbandono del fondo.

Il Formica distingue nell'esodo tre periodi. Nel '51-'54 fuggono i braccianti e si rinforza il numero dei coltivatori diretti; dal '54 al '61 si ha una forte contrazione dei coadiuvanti e dei mezzadri; dopo il 1961 partono ormai anche molti coltivatori diretti, mentre rallenta l'esodo dei salariati e braccianti, che in un mercato di lavoro assai rarefatto riescono a spuntare salari non troppo lontani da quelli di impieghi extragricoli non qualificati. E', dunque, una vera rivoluzione delle classi rurali, anche perché la professione agricola resta affidata soprattutto alle donne ed agli anziani: ed anche nelle famiglie conduttrici dei propri fondi si ha questa conturbante obsolescenza, ché circa il 38% dei coldiretti ha età superiore ai 55 anni e soltanto un giovane per ogni 9 famiglie contadine continua l'attività del padre.

Per altro, il mercato fondiario non è attivo; non si trovano compratori e scarsa è la propensione a vendere la terra anche da parte di chi se ne allontana; l'affitto a breve termine lascia

supporre la speranza di un rapido ritorno, o, piuttosto, a parer mio, il timore di non poter inserirsi nella società industriale del Nord. Così, per quanto l'area disponibile per ogni lavoratore agricolo sia passata nell'ultimo ventennio da 2,5 a 5,5 ha, la superficie media delle aziende rimane pressoché immutata. Per altro, nel Mezzogiorno litoraneo è possibile cogliere l'inizio di un processo di concentrazione e ricomposizione fondiaria, favorito anche dalla maggiore redditività delle terre piane e collinari e dal definitivo trasferimento settoriale di coloro che restano nel centro rurale cambiando mestiere, favoriti dall'innegabile se pur lenta modificazione dell'economia dei centri del Sud, mentre la riorganizzazione degli spazi agricoli non ha avuto molti effetti in montagna e nelle terre marginali. Statisticamente il numero delle aziende si è contratto del 15%, la superficie totale si è ridotta appena al 5,5% e nella montagna le aziende sono diminuite di un numero più che doppio rispetto a quello dell'indice di superficie media, mentre tale rapporto addirittura si inverte nelle zone esterne, più fertili, e dove la proprietà coltivatrice si è rafforzata con lo smembramento del latifondo.

Ma, in complesso, le strutture aziendali e fondiarie sono peggiorate, per l'enorme prevalenza delle aziende al di sotto di 10 ha, cioè con dimensioni addirittura patologiche: solo le aziende fra 10 e 15 ha mostrano di sapersi adeguare alle esigenze di un'agricoltura di mercato, e poche aziende della collina e montagna (l'1% del totale) rivelano un apprezzabile aumento della superficie.

L'esame del Prof. Formica si estende anche alle forme di conduzione, segnalando la scomparsa di vari tipi di contratti associativi e di colonia e l'illegale insorgere di alcuni contratti (la *custodia* nel Molise e la *parzionaria* in Sicilia) di partecipazione. Come in tutta l'Italia, si ha nel Sud un forte incremento della conduzione diretta, ampliata anche con aree prese a fitto, e di quella capitalistica con salariati, che sostituisce il latifondo e controlla un quinto della superficie agraria meridionale, con largo impiego di mezzi tecnici e di salariati.

Ma è da segnalare che la piccola proprietà coltivatrice manca quasi del tutto di un tessuto cooperativo e di piccole aziende

che forniscano a nolo macchine o mezzi di trasporto o di trasformazione, mentre la grossa proprietà è spesso in mano a imprenditori extragricoli, o almeno esercitanti in proprio attività di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli (una di queste fiorenti aziende sarà visitata dai congressisti nell'escurione pomeridiana nella Piana del Sele, ed è veramente esemplare; peccato che l'iniziativa pubblica non abbia saputo fare quel che qualche sagace operatore privato ha saputo creare in una regione che, fertile ed irrigua come è, e posta su uno dei più promettenti assi di molteplici comunicazioni, offre certo all'industria trasformatrice ed alla commercializzazione, specie nel settore ortofrutticolo, le migliori prospettive).

Il Formica, constatando che l'esodo ha accentuato gli squilibri fra « la polpa » del litorale piano e collinare e l'« osso » del Mezzogiorno interno, osserva che l'intensivazione ha favorito la meccanizzazione e l'irrigazione (forse, a parer mio, con un già iniziato eccessivo utilizzo della falda freatica). Per contro, nella zona interna sono restituiti al pascolo i terreni più scadenti e si tende a diminuire l'impiego di manodopera con la trasformazione delle colture consociate con quelle legnose specializzate e con la soppressione dei piccoli nuclei di allevamento.

Tipica la trasformazione della viticoltura che ora si pratica a spalliera e a tendone, sì che la Puglia e l'Abruzzo, ad es., hanno mutato completamente il loro paesaggio viticolo; mentre in Calabria e Lucania l'olivo abbandona la collina e scende nella pianura, divenendo monocultura irrigua. Ne consegue la forte contrazione dei seminativi, soprattutto dei cereali minori per uso familiare, e l'estensione dei frutteti e dell'orticoltura. Ciò non è certo a scapito del reddito, ché il frumento ha visto contrarre la sua area del 7% ed aumentare il prodotto lordo vendibile del 120%, le colture industriali hanno (di fronte ad una contrazione areale del 38%) un incremento di reddito di oltre il 600%. Il che, secondo il Formica, è prova che l'agricoltura, se ben condotta, può essere davvero la ricchezza fondamentale del Mezzogiorno. Ed ha ben ragione il relatore nel lamentare che un malinteso processo di sviluppo si sia fondato quasi solo sull'industrializzazione e sull'inurbamento, lasciando che l'esodo impoverisca la vera risorsa meridionale. Di questo una certa colpa spetta anche

alla C.E.E., la cui manovra dei prezzi ha sortito l'effetto che spesso le aziende più grandi hanno preferito conservare le colture estensive, specie di grano duro, trascurando l'allevamento, mentre le aziende piccole specializzate e più deboli erano scarsamente difese da piani sociali che certo non è facile inserire nella realtà meridionale, caratterizzata da un esasperato individualismo, e spesso mal diretta dagli organi responsabili. I correttivi proposti a partire dal 1972 lasciano una maggiore autonomia ai diversi Paesi nell'ambito comunitario (ma purtroppo è ora in atto un effettivo protezionismo dei Paesi della C.E.E. i cui danni — per il vino, per i pomodori, per la frutta — si fanno sentire soprattutto sulla già troppo aggravata agricoltura meridionale).

Il relatore ha perciò concluso affermando la necessità di interventi di riorganizzazione del territorio che ridiano valore all'agricoltura nei confronti dell'industria, che difendano il Sud con rimboschimenti, che diano nuovi strumenti di gestione (società per azioni e/o cooperative di gestione), che creino le strutture mercantili, industriali e di sostegno culturale alle piccole imprese, dando anche all'agricoltura del Mezzogiorno una fisionomia moderna ed una struttura competitiva, insieme con la tutela dei suoi tipici ed insostituibili prodotti.

Sulla brillante relazione, applauditissima, del Prof. Formica, intervengono: Orsini (che sembra sostenere le ragioni tipiche di un microfondista ragusano, affermando fra l'altro che l'equo affitto è una forma di vera espropriazione); Scotto, di Napoli (che lamenta l'eccessivo affollamento dei nuclei residenziali litoranei, in cui la speculazione edilizia riduce sempre più uno spazio che potrebbe esser lasciato ad una florida ortoagrumicoltura a *part-time*); Monti (che riconosce la grossa fatica del relatore nel ricondurre ad una tipologia assai generica l'estrema varietà rurale del Mezzogiorno); Celant (che lamenta il consumismo diffuso ormai anche nelle campagne e l'eccessivo frazionamento); e lo scrivente (che vorrebbe si attuasse qualcuno dei progetti speciali nel settore mangimistico ed allevatore, dove è evidente che solo le grandi unità di conduzione hanno sufficienti capacità competitive). Ed a tutti risponde esaurientemente il relatore.

L'ampio esame del problema meridionale si conclude con la

relazione del Prof. Cesare Saibene, sul tema « Sedi umane e sviluppo socio-economico del Mezzogiorno », esposta nella mattinata del 21 aprile, dopo che il 20 tre escursioni, ottimamente guidate dal Prof. Ruocco e dai suoi scolari, hanno portato i tre gruppi in cui si erano suddivisi i congressisti nella Penisola Sorrentina, nel Cilento e nel Vallo di Diano; escursioni illustrate da ottime monografie-guide su itinerari fra i più significativi nelle aree turistiche ed economico-rurali più tipicamente sviluppate del Salernitano, veramente rappresentative dei contrasti e dei problemi tuttora esistenti nella bella regione, e perciò atte ad una aperta e partecipata discussione dei singoli gruppi (1).

Il Saibene, che si è valso del contributo di cinque collaboratori del suo Istituto, ha presentato un quadro sociale del Mezzogiorno e della sua evoluzione storica, in quanto le trasformazioni dell'economia e, pertanto, del quadro sociale sono il fattore determinante delle strutture insediative, che poi non sono altro che offerte di beni e servizi in relazione ad un particolare momento della vita associata.

E poiché il padronato agricolo si identifica, nel Mezzogiorno, con la gestione del potere politico, la sede umana fa parte di una struttura fundamentalmente agricola e questa, a sua volta, fissa i caratteri delle sedi sì che ogni mutamento dell'economia porta ad uno sfasamento delle forme di insediamento, molte delle quali si riducono a residenza-dormitorio e crescono solo per il saldo demografico naturale. Ma gli investimenti pubblici e privati che in essi si collocano sono improduttivi di reddito, mentre le sedi che partecipano al processo di nuove strutturazioni del territorio presentano drammatiche contraddizioni fra i ritmi del loro sviluppo industriale ed il troppo lento adeguamento delle trame urbane e delle infrastrutture. Infine, nelle sedi soggette a tali mutamenti, vi sono anche repentini trasferimenti di manodopera in settori non qualificati (l'edilizia, ad esempio, o il settore terziario), che talvolta non vengono riassorbiti nel normale assetto della sede quando essa ha raggiunto l'apice del suo sviluppo.

(1) Le guide delle singole escursioni sono state preparate da chi ad ognuna di esse sovrintendeva (M. CATAUDELLA e S. MONTI, per la *Piana del Sele*; D. RUOCCO, per la *Penisola Sorrentina*; E. D'ARCANGELO, per il *Cilento*; M. FONDI, per il *Vallo di Diano*).

Nel Sud prevale la forma insediativa a grossi centri compatti, la cui vera motivazione è nel regime di gestione del territorio e nei rapporti fra proprietà e manodopera rurale, nonché nella necessità di concentrare i servizi in luoghi sani e difendibili. Questo sistema di insediamento ha favorito in passato l'emigrazione ed ora l'esodo verso il Nord, offrendo un eccessivo carico demografico cui quasi sempre corrispondeva una minima offerta di decenti dimore, di servizi sociali e di occupazione. Né la massaria è stata un correttivo a tale penosa situazione dell'insediamento, perché spesso è rimasta un mezzo per migliorare l'abitabilità e la produttività del territorio, ma si è limitata alle funzioni di dimora non permanente dei lavoratori dei campi, che, restando stabili i precari rapporti fra proprietà e bracciantato, avevano la normale residenza nei paesi, mentre soltanto pochi più dotati si emancipavano dalla servitù delle sedi accentrate, dando luogo ad un microfondo contadino con le piccole dimore sparse, talvolta precarie; e ciò specie nelle vicinanze dei maggiori centri rurali. Il quadro degli insediamenti è per altro complesso, con i numerosi e frequenti centri della costa tirrenica (talvolta anche piccoli), con i grossi agglomerati fortemente distanziati della Puglia, della Sicilia e della zona interna del Mezzogiorno peninsulare, con le città contadine pugliesi e siciliane, con i centri doppi attratti dal mare e dalle strade, ed infine con le dimore isolate nelle aree di riforma.

Ma nella complessità c'è sempre il fattore comune dello scoordinamento; la città è dimora del proprietario e degli apparati burocratici, riflusso della rendita e sede della sua fruizione, è quindi, per lo più, parassitaria e non trasmette alcun messaggio alla sua regione; né si può dar torto al Saibene che precisa appunto che, proprio perché sono integrate nel sistema rurale, non sono da considerare vere città le grosse sedi-dormitorio delle popolazioni rurali, in quanto non ne sono strumento di propulsione e di promozione culturale. Per questo, del resto, non si è formato nel Sud un sistema integrato di città, ed ogni unità territoriale mantiene, più che un'istanza di autonomia, una inconfondibile provincializzazione. E per questo lo sviluppo del Mezzogiorno resta agricolo in quanto fallisce una struttura sociale industrializzata, in cui ogni città assuma una sua funzione e gerarchia,

in un sistema di territorio organizzato e non di esasperati municipalismi.

Il relatore si riferisce ancora ai termini statistici già esaminati dal Formica, e conclude che la riforma agraria ha portato non tanto all'autopromozione delle genti rurali quanto ad investimenti esterni, dei ceti urbani o pubblici; ma che il settore agricolo, pur essendo più connesso che in passato al secondario ed al terziario, resta in condizioni di subordinazione, anche perché non si forma in esso un gruppo imprenditoriale (e lo dimostra il fatto che gli occupati in agricoltura sono sì calati del 50% nel ventennio, ma fra essi i lavoratori dipendenti sono invece aumentati del 12%): resta così un margine ingente di manodopera spostabile, che alimenta l'esodo e l'inurbamento. E qui, sulla base di un contributo del Prof. Staluppi, che verrà poi anche da lui stesso illustrato, il Saibene rileva che l'incremento globale dell'area in esame è da attribuire solo alla dinamica naturale, mentre il saldo sociale risulta ovunque negativo, e specie nei capoluoghi di provincia, il cui incremento demografico è dunque risultato di immigrazione interna. Si ha così nel Mezzogiorno una consistente mobilità della popolazione, che prima si trasferisce nel capoluogo provinciale o nei pochi centri industrializzati (circa il 57% della popolazione in movimento secondo i dati della ricerca del Prof. Staluppi e della Dott. Paggetti) e poi nel Centro (un decimo) e nel Nord (un terzo dell'intero esodo). Tali movimenti sono analizzati accuratamente nelle singole regioni ed illustrati da ottimi grafici e cartogrammi, e la relazione si sofferma a dimostrare l'attrattiva dei capoluoghi ed un non trascurabile incremento delle aree di pianura, con la sola eccezione della provincia di Napoli, in cui è consistente anche l'incremento dell'area collinare.

Si ha dunque un rimescolamento della distribuzione della popolazione nel Mezzogiorno, che, per altro, si risolve ancora in squilibri e dissonanze più che in un processo equilibrato: resta l'affollamento dei grossi centri, né essi assumono vere caratteristiche urbane, come del resto è dimostrato anche dall'analisi dell'occupazione, in cui c'è sproporzione fra l'incremento percentuale degli occupati nel secondario rispetto alla somma degli

occupati nel terziario, pubblico e privato. Il che fa pensare ad una terziarizzazione dei centri fondata o su una inerzia, per cui è facile al privato passare, ad es., al piccolo commercio dal settore agricolo originario, oppure più su un demagogico clientelismo che su una reale crescita delle città, che sarebbe stata dimostrata da un incremento dell'occupazione nel settore secondario cui avrebbe dovuto corrispondere l'aumentata richiesta di servizi. E, molto ragionevolmente, il relatore considera questa fase di incremento demico delle città del Sud come una tappa verso l'esodo definitivo dal Mezzogiorno. Un recente studio del Cella dimostra che nel settore delle costruzioni e degli impianti (e aggiungerei anche nei lavori subappaltati dei grossi complessi industriali creati nel Sud) si ha questa offerta di lavoro precario nella prima fase dell'esodo, che prepara ad ulteriori migrazioni interne, che secondo i calcoli del Cella stesso, raggiunge circa il 47% della totale occupazione extragricola, e va aggiunta alle forme di disoccupazione e sottoccupazione, a dimostrare la pesante crisi economica e sociale del Mezzogiorno. Cui certo non pone riparo la localizzazione delle imprese industriali nel Sud, che non hanno finora prodotto gli sperati effetti gregari. Si riconferma così, purtroppo, e non si corregge, il lamentato squilibrio delle sedi umane, cui interventi scoordinati o frammentari non bastano certo a modificare un'organizzazione territoriale tradizionale dovuta alla storia ed alla stessa geografia naturale del Mezzogiorno. Il Saibene, pertanto, critica le fasi della politica meridionalistica, di cui un contributo del Dott. Gagliardo dimostra anche cartograficamente l'evidente eccessiva concentrazione. I grossi poli (di cui pure lo scrivente ebbe a criticare la fraintesa funzione agglomerativa, cui dovrebbe succedere, in una corretta interpretazione dello sviluppo, una seconda fase di lievitazione coordinata e di organizzazione del territorio) sono « episodici e dispersi ». Però da un'indagine di Scaramellini e Brusa, il Saibene deduce che le più grosse imprese meridionali sono frutto di capitali lombardi, che sono concentrate nell'area napoletana le imprese originarie di Napoli e Roma, e prevalentemente localizzate in Sicilia quelle con sede decisionale nel Sud. Si ha, pertanto, una vera dipendenza esterna, riprova della scarsa intraprendenza dei meridionali (la quale però, noterebbe lo scrivente, trova pur

modo di esplicarsi nel triangolo industriale e perfino all'estero). In cambio, nelle città del Sud entra in gioco il meccanismo della speculazione fondiaria, la mobilità favorita con l'estensione del sistema viario ed un processo di imitazione consumistica con cui, in sostanza, la gente crede di partecipare al mutamento tanto atteso e sperato.

Il relatore vede poi, sia pure in abbozzo, l'avvio di un processo di gerarchizzazione funzionale delle città, per cui può introdurre il concetto di una vera « architettura urbana » del Mezzogiorno. L'indagine di Scaramellini e Brusa su 137 centri distribuiti in tutto il Sud consente di riconoscere quattro ranghi gerarchici sulla base dell'offerta di servizi collegati al mercato finanziario, cioè, se, non erro, in un modello che parzialmente si rifà a Christaller. Vi sono due « capitali storiche » (Napoli e Palermo), le uniche con piena capacità di servizi direttivi e decisionali; a queste gli studiosi aggiungono Catania, Messina e Bari (e, secondo me, solo Bari merita una tale classificazione, in quanto « località centrale » dell'intero Levante, cioè capitale internazionale, mentre le altre due sono solo capoluogo di due sub-regioni e non hanno neppure autorità decisionale in campo politico-amministrativo e finanziario, anche se forniscono servizi di alta qualificazione culturale ed economica). Un secondo gruppo, con Salerno e Taranto e, in minor grado, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Potenza, Lecce, Siracusa, mostra capacità di ricezione e trasmissione di un « messaggio urbano », ma non più funzioni decisionali. Il terzo e quarto grado comprende le città che si limitano al soddisfacimento di certe richieste commerciali e amministrative e sono vere « buropoli » di limitata funzione. Ma il Saibene osserva giustamente che questa non è un'autentica architettura urbana, in quanto difetta quella organizzazione funzionale del territorio, e delle sedi urbane rispetto ad esso, che si è invece verificata nel Nord d'Italia.

X Per altro, la fase infrastrutturale della riorganizzazione del Mezzogiorno è stata caratterizzata dalla costruzione di un sistema viario la cui funzionalità è provata da un altro buon contributo di questo congresso, quello del Dott. Buzzetti. V'è da credere che la creazione di un rapido e comodo sistema viario possa

favorire la costituzione di un nuovo sistema urbano meridionale, per quanto non si possa non osservare che, per ora, non è sorta nessuna « nuova città di strada »; ma comunque, anche la rete dei porti (finora trascurati), degli aeroporti e degli acquedotti, nonché quella dei servizi urbani pubblici di istruzione e sanitari (cioè il completamento del piano infrastrutturale) potrà, in tempi necessariamente lunghi e ancora con molto dispendio, sanare le dissonanze tuttora esistenti. Di fatto, finora, la secca perdita di popolazione in montagna e la corsa alla zona litoranea, facilitata anche dall'industrializzazione in atto o in progetto di centri litoranei, significano l'emarginazione di molte contrade, a favore di altre già ben situate, mentre la secolare assenza del tessuto urbano rende difficile la trasformazione del disordinato inurbamento in un autentico processo di urbanizzazione. Ma, saranno, comunque, conclude alquanto amaramente il Prof. Saibene, lunghissimi i tempi in cui si potrà davvero creare un'autentica architettura delle sedi meridionali.

Sull'applaudita relazione Saibene intervengono: R. Monheim (sulle marine delle coste ioniche calabresi); G. Staluppi (che illustra il suo contributo sulle tendenze naturali degli insediamenti meridionali); E. Massi (che, temendo una funzione del Sud sussidiaria rispetto al Nord, conviene sulla necessità dello sviluppo del terziario — ad es., con i laboratori universitari — e soprattutto con la ripresa dell'agricoltura, tanto più urgente nella crisi alimentare ed agraria del mondo intero); M. Fumagalli (che lamenta come anche le grosse strutture, ad es. le siderurgiche, siano commisurate a necessità nazionali piuttosto che ad un immediato collocamento in posto dei loro prodotti); Secchi (che espone alcune interessanti carte che evidenziano i risultati delle nuove strutture viarie del Mezzogiorno); e poi Alb. Mori (sulla persistenza del fattore storico che condiziona lo sviluppo anche delle sedi meridionali); P. Coppola (che sostiene che il modello di sviluppo deve procedere da una scelta meridionale, libera e franca, ma che escluda di trasferire nel Mezzogiorno gli squilibri che esistono anche nel Nord). Dopo la risposta di Saibene, il quale conclude che, in fondo, l'architettura urbana non è altro che la presenza delle città integrate nel loro territorio, il Presidente del

Congresso, Prof. Ruocco, offre al Prof. Elio Migliorini un volume in cui i suoi colleghi ed estimatori hanno raccolti alcuni dei suoi innumerevoli scritti geografici, augurando che, cessando l'insegnamento attivo, il Maestro che ha onorato soprattutto la Scuola Napoletana e l'intera geografia italiana, possa continuare ad essere di guida ed esempio non solo per i suoi diretti scolari, ma per quanti ne apprezzano le doti di uomo, di amico, di scienziato (2).

Brevi e commosse parole del Prof. Migliorini ricordano che altra volta, a Padova, una manifestazione simile onorò il Prof. Almagià. Ed è grato al Congresso per averlo voluto associare anche in questa forma al Suo indimenticato Maestro.

Nel pomeriggio del 21 aprile, il Prof. Osvaldo Baldacci, inseguendosi con grande abilità e successo nella tradizione finora tenuta dall'indimenticabile Prof. Colamonico, ha riferito sul tema: « La geografia nelle Scuole Secondarie ». Ricapitolate le posizioni che, proprio per merito del Colamonico, i vari congressi hanno preso sul problema dell'insegnamento della geografia, Baldacci ha ricordato che nell'attuale momento, in cui si è tuttora incerti sugli ordinamenti della Scuola Superiore, prima di parlare del singolo insegnamento della nostra disciplina occorre considerare la realtà globale della Scuola italiana. Pertanto, richiama l'attenzione del congresso sui decreti delegati, sul dibattito tuttora aperto se il Biennio sia la conclusione della scuola dell'obbligo o un corso propedeutico della Scuola Superiore, sull'istituzionalizzazione regionale della istruzione professionale, sulla gestione dei fondi da parte dei distretti scolastici, da cui forse potrebbe trovare una soluzione il problema del docente specializzato di geografia.

Per altro « la Scuola è politica », nel senso più elevato, « è società », e non può essere asettica rispetto ai problemi e alle tensioni del mondo in cui viviamo. Di qui viene alla nostra disciplina un compito di partecipazione, in quanto essa è una geografia applicata e attuale, i cui argomenti si vengono via via

(2) Il volume: ELIO MIGLIORINI, *Scritti Geografici, con elenco delle pubblicazioni (1927-1975)*, Napoli, Loffredo ed., 1973, con una presentazione dei promotori FONDI, LANGELLA e RUOCCO, pp. 335, comprende 33 saggi scelti fra i più significativi dell'amplissima e varia produzione dello studioso, che è tuttora il Maestro della Scuola Napoletana.

proponendo dalla collaborazione fra docente e discente; di qui la dinamica della nostra disciplina che, sollecitata da provocazioni esogene, acquisisce una prevalente capacità partecipativa nell'impegno sociale. Questo appunto hanno chiesto e chiedono i cinque geografi italiani (Migliorini, Baldacci, Ferro, Valussi e Ruocco) che collaborano alla predisposizione dei programmi. I quali dovranno essere formativi e non nozionistici, interdisciplinari, pronti a recepire sia le istanze degli storici che quelle dei naturalisti, non a contenuti coatti, ma con un piano di studio di problematiche autogestite; in poche parole, dovranno studiare l'uomo come protagonista sulla Terra e le regioni del mondo attraverso i loro problemi. E qui si pone subito la questione se si possa o meno ancora sostenere quella che pure per noi resta la soluzione ottimale, dell'insegnamento autonomo ed unico per l'intero corso superiore, oppure se non si debba nettamente separare il Biennio dal Triennio, ed in quest'ultimo periodo, che conclude l'insegnamento secondario, dar luogo alla geografia generale o sistematica, purché, sempre, essa si costruisca il suo programma giorno per giorno, con una seriazione che sia in ragione della logica di un discorso didattico da affidare al senso discreto degli insegnanti.

Comunque, in atto, il discorso sui programmi è ancora tutto da fare e va completato l'accordo per l'orario di cattedra o per inserire la geografia nel gruppo storico-sociale, evitando, però che si cada nella definizione di una geografia come ausiliaria della storia per l'interpretazione del passato, ma piuttosto considerandola come una disciplina che, accanto alla storia, serve a valutare ed a capire la problematica dell'umanità del presente.

Il Baldacci non è alieno dall'uso del libro, che resta per lui insostituibile, anche se passa in seconda linea rispetto all'atlante, che giustamente va considerato il miglior mezzo didattico della geografia.

I mezzi ausiliari sono validi, sia le filmine concettuali, la televisione, la proiezione fissa epidiascopica: ma sono soltanto mezzi ausiliari che esigono l'interpretazione del docente; e lo dimostra, del resto, anche gran parte delle risposte date dai docenti ai quesiti dell'inchiesta Celant. Ed è tuttora valido strumento didattico il corso di aggiornamento per docenti.

Nella discussione si distingue soprattutto l'intervento del Prof. Valussi, che conferma come l'interdisciplinarietà sia insita nel concetto della geografia come scienza di sintesi; per altro il nostro è solo un angolo — per grande che sia — della cultura, che è la vera unità. Perciò noi dobbiamo collaborare nelle ricerche e nello studio della verità, anche se è più facile il dogmatismo unilaterale. L'Ispettore Generale Prof. Greco, che rappresenta il Ministero della Pubblica Istruzione, dà le più aggiornate e non confortanti notizie sullo stato del progetto di riforma e conclude che i geografi avrebbero forse un maggior potere di trattativa se si organizzassero in Sindacato; cosa, questa che il Congresso sembra non voler considerare fra i suoi compiti. Un piccolo contributo vuol portare alla discussione anche lo scrivente, che si dice lieto di aver sentito ancora quello che quarant'anni fa proprio qui a Salerno affermava nella sua prima lezione; che la scuola è politica e formazione, e che ad essa la geografia serve, anche se l'eterogenea provenienza universitaria dei suoi docenti non ci ha dato finora l'ottimale insegnante di questa disciplina. Intervengono pure Pericoli, Riccobon e Laureti; e si conclude rimandando alla seduta della sezione didattica alcuni interventi.

La seduta conclusiva del Congresso, svoltasi dopo che nella sede della Facoltà di Economia e Commercio hanno avuto luogo le riunioni delle sezioni e la presentazione di 36 comunicazioni, alcune di stranieri e non tutte pertinenti alla tematica meridionale (3), si inizia con la lettura da parte del Prof. Valussi, a nome

(3) Sezione di *Geografia Fisica*: G. Corrà, L'influenza delle « lingue glaciali insinuate » sulle morfologie vallive e sugli assetti idrografici; A. Metallo, Leggi che governano il moto ondoso in acque basse ed i fenomeni di erosione e ripascimento lungo i litorali mediterranei ed italiani.

Sezione di *Geografia Umana*: A. M. Seronde, L'immigrazione a Roma negli ultimi anni; J. R. Bergeron, L'alluvion de 1973 en Lucanie, simple problème de maîtrise des eaux ou exigence d'aménagement globale?; F. Bencardino, Il movimento dei pendolari nell'area napoletana; S. Diglio, Utilizzazione e forza d'attrazione che le strutture agricole esercitano sulla popolazione nell'area napoletana; F. Farinelli, Note preliminari per lo studio dell'insediamento rurale gangetico; G. Meneghel, Indirizzi e limiti della geografia sociale; C. Cavallaro, Le variazioni della popolazione in Calabria dal 1961 al 1971; G. Bellezza, L'area d'influenza delle facoltà di lingue e di scienze economiche dell'Università di Bari. Indagine di geografia sociale; P. Faggi, Nosratabad: una testimonianza del processo di denomadizzazione nel Belucistan iraniano; G. Masini, Carta dello spopolamento e dell'emigrazione nell'Italia Meridionale e nella Sicilia.

Sezione di *Geografia politica ed economica*: S. Leszczycki, Methods to activate less developed areas; F. Costantini, Indagine sull'agricoltura nell'area collinare nel

di altri colleghi, di una mozione sulla didattica in cui il Congresso — che approva unanime — si riserva un giudizio per quando siano noti i programmi e gli ordinamenti del Triennio, visto e ormai acquisito che la geografia è stata « conquistata » nel Biennio.

Il Prof. Sestini esprime il suo grazie agli organizzatori del Congresso ed alla Scuola Napoletana che ha presentato così vivi ed attesi contributi alla Geografia attuale del Mezzogiorno, il cui problema è ormai il problema della Nazione. Ed augura che il prossimo Congresso veda ancor più infoltita la vivace partecipazione dei giovani geografi.

Il Prof. Ruocco ricorda che questo Congresso ha ancora una volta rivelato lo squilibrio fra Nord e Sud e nello stesso Mezzogiorno; ciò forse avviene perché i modelli e i tempi delle riforme sono imposti senza che i Meridionali siano in tempo e forse in grado di esprimere il loro pensiero. C'è scarsa partecipazione anche nei politici; ma i geografi spesso hanno segnalato i problemi che in questo Congresso hanno avuto una ulteriore e più ferma prospettazione; e non mancheranno al dovere di essere presenti e di esortare coloro cui compete il dovere di decidere di

Reggio tirrenico; G. Barbina, Declino dell'attività mineraria nel Galles meridionale; P. Serniotti, La Sardegna: un caso di industrializzazione dipendente; S. Conti, Per un'analisi dell'industria motrice nel Mezzogiorno; A. Segre, Alcuni aspetti territoriali del processo di multinazionalizzazione della FIAT; A. Viora, Ancora in tema di geografia applicata (la comunità montana della Murgia sud-orientale); C. Caldo, Per un riassetto territoriale dei comuni italiani; E. Paratore, Una tipologia antropo-economica dei giacimenti minerari attivi dell'Italia meridionale peninsulare; M. L. Della Capanna, Considerazioni sui rapporti fra strutture commerciali e grado di crescita del Mezzogiorno; P. Nodari, Gli « autoporti » nuovi strumenti della circolazione con particolare riguardo al Friuli-Venezia Giulia; V. Ruggiero, Turismo e sviluppo regionale della Sicilia.

Sezione di *Geografia Storica e Storia della Geografia*: O. Baldacci, Il contributo meridionale al pensiero geografico italiano dell'Ottocento; G. Arena, Comunicazioni preliminari al glossario dei termini geografici dialettali della regione italiana: il Lagonegrese; G. De Vecchis, Comunicazioni preliminari al glossario dei termini geografici dialettali della regione italiana: la provincia di Isernia; G. Calafiore, L'area amministrativa dell'Etna; O. Baldacci, Il glossario dei termini geografici dialettali della regione italiana; C. Palagiano, La carta nautica medievale di Monopoli; R. Grillo, L'isola di Lipari nel Seicento; F. Montesano, Napoli, centro di cultura geografica nella prima metà del secolo scorso; M. Mancini, Le vicende del bosco nel Molise nel XIX secolo; L. Federzoni, Sul problema della penetrazione dei Celti in Italia.

Sezione di *Geografia didattica*: G. Staluppi, Esperienze didattiche in Università; Istituto Tecnico Industriale Statale « Tullio Buzzi » Prato, Tre anni di ricerca: un tentativo d'interpretazione.

tener presente la realtà del Mezzogiorno e l'opera dei geografi che tale realtà chiarisce e spiega.

Oltre che per le manifestazioni congressuali, l'accoglienza gentile e comprensiva dell'autorità e della cittadinanza, la larga distribuzione di studi appositamente compilati, le escursioni intelligentemente organizzate e dirette, il XXII Congresso Geografico Italiano è da segnalare poi l'ottima riuscita di una mostra cartografica, nel Palazzo Sant'Agostino, sul tema: « Urbanizzazione del paesaggio agrario del Mezzogiorno attraverso la cartografia ». La mostra, allestita e presentata dalla Prof. Vittorina Langella, è stata illustrata dal Prof. Elio Manzi, che ne ha compilato anche l'accuratissima guida (4). La Cartografia scientifica napoletana è stata fiorente nei secoli XVIII e XIX, e le sue prime rappresentazioni geometriche consentono il raffronto con il paesaggio attuale e specialmente l'evoluzione del rapporto fra gli uomini, con le loro sedi e le loro attività, ed il territorio. Nel locale, purtroppo limitato, erano esposte la carta geografica della Sicilia, prima ossia del Regno di Napoli, del Rizzi Zannoni (1769); l'Atlante marittimo delle Due Sicilie (1792); la Carta delle Province Napoletane in 25 fogli, dell'Istituto Topografico Militare (1874); la serie di mappe catastali miniate e acquarellate appartenenti all'Archivio di Stato di Salerno; documenti preziosi tutti per la storia dell'insediamento umano e dell'utilizzazione del suolo, e, almeno i primi tre (poiché l'ultima serie non comprende alcuni rilievi del litorale), preziosi per lo studio delle variazioni delle linee di costa nel Mezzogiorno.

(4) Da segnalare fra il molto materiale distribuito: l'ampio ed interessante studio di M. CATAUDELLA e T. D'APONTE, *Salerno. Appunti per una interpretazione di una città*, Ist. di Geogr. dell'Università di Salerno; l'ediz. provvisoria di *Salerno. Appunti sulle vicende demografiche*, di S. MONTI; la vivace interpretazione del paesaggio meridionale attraverso la cartografia, indispensabile guida alla mostra cartografica di E. MANZI, *L'urbanizzazione del paesaggio agrario nel Mezzogiorno attraverso la cartografia* (mostra cartografica, Salerno, 18-22 aprile 1975).

L'escursione postcongressuale (a cura di B. MENEGATTI)

Tra le varie iniziative collegate con il XXII Congresso Geografico Italiano merita di essere particolarmente segnalata l'escursione postcongressuale in Basilicata.

La partenza è avvenuta poche ore dopo la chiusura del Congresso, nel pomeriggio del 22 aprile. Ai 115 escursionisti, disposti su tre torpedoni, sono state distribuite carte stradali del T.C.I. e una grossa guida preparata per l'occasione dai nostri accompagnatori ufficiali (1).

Dopo una marcia di avvicinamento, il primo contatto con la Basilicata non è dei più felici. Si va alla ricerca della Strada Statale 407 Basentana; ma questa superstrada, che dovrebbe attraversare celermente tutto il territorio regionale, presenta tratti ancora in costruzione, altri già notevolmente dissestati, mentre su numerosi viadotti i lavori sono da tempo sospesi per difficoltà tecniche connesse con la franosità del suolo. L'isolamento della regione è ancora lontano dall'essere vinto. La sosta serale a Rìfredò, centro turistico ad oltre 1000 m s.m. presso Potenza, offre l'occasione per un primo contatto umano tra gli escursionisti e tra questi e il folklore locale.

Nel secondo giorno si affronta innanzi tutto il tema della realtà urbana di Potenza e del suo nucleo industriale, posto ai piedi della città stessa, oltre il Basento. Al di là dell'immagine moderna ed operosa offerta dalla città, alcuni fatti emblematici si presentano a qualche riflessione: il caos edilizio, la costosa ricercatezza stilistica di un moderno ponte sul fiume, peraltro non ancora agibile per la mancanza di raccordi, la quasi assoluta dipendenza dai mercati settentrionali della maggiore industria del nucleo industriale. Un incontro con il Presidente della Regione offre l'occasione per un vivace dibattito sui temi e gli indirizzi dello sviluppo regionale. Successivamente si compie una sosta a Grottole. Qui è possibile trarre una prima sintesi geografica dagli aspetti sensibili del paesaggio: in alto il centro abitato, con il caratteristico allineamento di case bianche, uguali, e la piccola piazzetta con gli anziani in attesa; in basso, nella Val Basento, l'impianto di desolfurazione del metano dell'AGIP; tutt'intorno la campagna spopolata, coltivata a seminativo nudo; qua e là evidenti fenomeni franosi. Il pernottamento avviene a Matera, ove un documentario sulla Calabria e la Basilicata, della ESSO, è in singolare contrasto con certe realtà della nostra esperienza di escursionisti.

Il terzo giorno si visitano i « Sassi » di Matera, ove si è conservato intatto sino all'inizio degli anni cinquanta il genere di vita tradizionale di una straordinaria civiltà contadina. Non meno interessanti sono le forme del paesaggio naturale, dominato dal tenero tufo calcareo, profondamente inciso dai torrenti e dalle cave. Segue una sosta al Lago di San Giuliano sul Brando, uno dei nove laghi artificiali della regione, che permetterà di irrigare

(1) P. COPPOLA e A. TELLESCHI, *Guida alla escursione post-congressuale in Basilicata*, Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1975, pp. 217 (ediz. provvisoria).

ben 36.000 ha della piana metapontina. Su tutti incombe l'insidia delle abbondantissime deiezioni. Poco oltre è possibile cogliere un'altra immagine significativa di questo particolare momento della vita regionale. L'occasione è offerta da una visita a Pisticci, grosso centro cacuminale, minacciato da grandiose frane, tuttora residenza-dormitorio dei circa mille operai pendolari addetti agli stabilimenti chimici della Pozzi e dell'ANIC nel sottostante nucleo industriale della Val Basento. Probabilmente ciò prelude ad una discesa definitiva a valle di una parte almeno della popolazione, con tutti i problemi che ne conseguono. Scendendo via via sui terrazzi ionici e poi nella Piana di Metaponto il paesaggio cambia; evidenti sono i segni del miglioramento culturale causato dalla riforma; molto diffuse le colture intensive di ortaggi e di fruttiferi. Non mancano, tuttavia, i problemi: a fronte del buon reddito unitario (circa un milione per ettaro) sta l'esiguità della dimensione aziendale (circa 5 ha in media); la mancanza di cooperazione determina una notevole carenza nelle strutture distributive locali; vivo infine rimane il problema della difesa a mare. Verso sera si giunge in visita allo stabilimento ITALSIDER di Taranto. Dopo una introduzione del Prof. D. Ruocco, il direttore dell'impianto siderurgico ne illustra la dimensione e le possibilità: sorge su un'area di 1100 ha, maggiore della città stessa, ha tre pontili d'attracco per navi da 250.000 t; produce a ciclo completo 8.000.000 di t di acciaio (ma la capacità è di 11.000.000) e dà lavoro a 19.400 persone e ad altre 12.000 in imprese collaterali. Se le maestranze sono per il 96% meridionali, i mercati di assorbimento dei prodotti sono ancora in buona parte (75%) extra-regionali ed, in particolare, settentrionali.

Da Metaponto Lido prende l'avvio la quarta ed ultima tappa di questa interessante e ben riuscita escursione. E' una giornata in cui si tenta di delineare il volto della regione, attraverso la sintesi visibile di alcuni caratteri distintivi. Le testimonianze storiche di un lontano passato, il centro di vetta di Rotondella, in fase di spopolamento accelerato, l'imponente paesaggio calanchivo tra l'Agri e il Sinni, la lunga traversa stradale sul Sinni, il grande acquedotto del Pertusillo, i vasti agrumeti dell'Isca di Montalbano Ionico, sono altrettante immagini di una regione, colta in un momento decisivo della propria evoluzione.

Data la profonda disparità esistente tra il modello economico insediativo di tipo tradizionale e quello in fase di attuazione, è molto probabile che in tempi lunghi il processo di adeguamento a livelli e a generi di vita più elevati lasci una traccia profonda in questa regione.

THE 22nd ITALIAN GEOGRAPHICAL CONGRESS (SALERNO, APRIL 18th-22nd, 1975) (*SUMMARY*). — The 22nd Italian Geographical Congress (Salerno, April 18th-22nd, 1975) was almost entirely devoted to the problems of Mezzogiorno about which three general papers were discussed. The first was about waters and human activities (L. Ranieri), the second

about the rural exodus and agricultural changes (C. Formica) and finally the third dealt with human settlements and the social and economic development (C. Saibene).

The works of this Congress, during which thirty six communications were submitted, ended with another general paper about geography in secondary schools (O. Baldacci).

A cartographic exhibition was prepared about the urbanization of the rural landscape in Southern Italy. Four excursions were organized, three of which lasted half a day each and had as an object the Plain of the Sele, the Sorrento Peninsula and the « Vallo di Diano », while the fourth one, which took place after the Congress, lasted four days and offered the possibility to visit Basilicata carefully.